

Peer-review, parentela, jihad, habitus, musei post-etnografici e molto altro

Filippo M. ZERILLI

Università di Cagliari

Per celebrare il ventesimo anniversario di “Blurred Boundaries”, uno degli articoli di antropologia più citati e forse più influenti degli ultimi vent’anni (Gupta 1995), *American Ethnologist* pubblica una lunga conversazione con Akhil Gupta (Gupta, Nugent, Sreenath 2015). Oltre a ricostruire la genesi, il progetto intellettuale e la ricezione di quel lavoro, Gupta ricorda la diversa accoglienza di quattro reviewers di *American Ethnologist* e le circostanze che determinarono l’accettazione dell’articolo solo dopo la terza submission, per poi essere finalmente stampato a tre anni di distanza dalla prima. La vicenda suggerisce di riflettere alla complessità delle politiche e dei processi editoriali, e nel contempo rivela insidie e contraddizioni che si nascondono dietro la pratica del peer-review, anche all’interno delle più autorevoli e qualificate riviste del nostro settore (Haugeraud 2015). Senza sperare di mantenerci al riparo da simili controindicazioni, e pur essendo consapevoli che non è il numero di referaggi – casomai la qualità dei commenti – a rendere utile il processo di peer-review, a partire da questo numero di *Anuac* abbiamo deciso di aumentare il numero di revisori anonimi cui inviare le proposte che giungono in redazione. Mentre nel primo numero del 2015 abbiamo chiesto un parere a due esperti per contributo, sollecitandone un terzo solo nel caso di valutazioni sostanzialmente difformi, a partire dal presente numero abbiamo stabilito di affidare il compito a tre revisori per ognuno. È una scelta che certamente rende il lavoro redazionale più gravoso e che peraltro rischia di rallentare l’intero processo di revisione e dunque di accettazione (o non accettazione) dei contributi. Crediamo però ne valga la pena, sempre che l’atteggiamento di fondo resti lo stesso: offrire alle proposte che riteniamo meritevoli di con-

siderazione l'opportunità di essere migliorate favorendo – attraverso il lavoro della nostra redazione – una ideale collaborazione tra autori e revisori (il cui reciproco anonimato non è sempre scontato garantire, specie in una comunità numericamente esigua come la nostra). Per questo siamo profondamente grati a tutti i colleghi che accettano di svolgere questo compito delicato, e in modo particolare a quanti lo assumono non solo con professionalità e sollecitudine ma anche con generosità e spirito di collaborazione, cioè con l'intento di valorizzare le potenzialità delle proposte ricevute. Crediamo quindi che l'aumento del numero di revisori rappresenti un nuovo impegno ma anche una opportunità in più da cogliere nell'interesse degli stessi autori, della rivista e della nostra comunità di studi. Per questo notiamo con soddisfazione che in soli due numeri abbiamo largamente oltrepassato il numero di revisori abitualmente sollecitato da *Anuac* (come testimonia la pagina reviewers/revisori che aggiorniamo contestualmente alla messa online del secondo numero di ciascun volume, riconoscendone pubblicamente l'operato).

Anche sul versante dei contenuti questo numero di *Anuac* riserva qualche novità che vale la pena sottolineare. A cominciare da Forum, una rubrica tutta nuova pensata appositamente per ospitare contributi brevi e interventi di discussione intorno a temi e questioni che di volta in volta individueremo, anche prestando ascolto alle sollecitazioni dei nostri lettori. L'argomento di questo primo Forum, la parentela, scaturisce dalla nota critica che nel numero precedente di *Anuac* Pier Giorgio Solinas ha dedicato ad un ambizioso volumetto di Marshall Sahlins recentemente tradotto in italiano (Sahlins 2014). La nota di Solinas (per inciso, il contributo di gran lunga più scaricato dello scorso numero di *Anuac*), ha suscitato l'interesse di numerosi colleghi, alcuni dei quali ci hanno espressamente chiesto lo spazio per un commento. Considerato che anche in Italia l'antropologia della parentela ha dato luogo ad una vitale stagione di ricerca (basti ricordare l'esperienza del progetto *Per un Atlante delle forme di famiglia*), abbiamo colto l'occasione per invitare alcuni studiosi di generazioni e prospettive diverse – che di parentela si occupano o si sono occupati – a commentare lo scritto di Solinas, che ha accettato di replicare a sua volta con un commento finale. Pur non avendo la pretesa di offrire uno stato dell'arte degli studi di parentela, questo confronto di punti di vista ci restituisce l'immagine di un vivace e dinamico campo di studi, ricerche e problemi aperti che speriamo possa contribuire ad una ripresa di interesse per questo tema classico dell'antropologia anche nel nostro paese. Del tutto incidentalmente, la scelta di inaugurare la rubrica Forum intorno al tema parentela coincide con il pensionamento di Pier Giorgio Solinas. Vista la circostanza consideriamo questo primo esperimento anche come un piccolo omaggio della nostra rivista alla sua lunga e proficua carriera accademica, al suo impegno di studioso – non solo di parentela – e di docente capace di trasmettere saperi e passioni per gli studi, come ricorda con ricchezza di contributi un libro recente degli allievi ormai colleghi (Cutolo, Grilli, Viti 2015).

La rubrica saggi contiene due contributi. Il primo, *Islamismo e terrore: un grande jihad contro il senso comune*, firmato da Alex Koensler, sembra pensato per ragionare intorno agli attentati di Parigi del 13 novembre 2015, un mese e mezzo fa. In realtà si tratta di un contributo che abbiamo ricevuto – e sottoposto a referaggio – alcuni mesi prima di quell’evento e non abbiamo ritenuto di chiedere all’autore di modificarlo in seguito. Senza cedere quindi alla tentazione di entrare nel merito dell’attualità, il saggio propone una stimolante lettura etnografica degli attuali processi di conversione al neo-salafismo in Israele, che tuttavia può tornare utile anche a circoscrivere i termini del dibattito che i recenti fatti di Parigi hanno generato e amplificato nella sfera pubblica. Così come non sembra possibile comprendere certi episodi di violenza terroristica senza “analizzare il discorso pubblico occidentale sul ‘terrorismo islamico’” (Asad 2007: vii), per problematizzare la relazione tra islam politico e violenza Koensler propone di mettere prima in luce i limiti della diffusa retorica della complessità culturale dell’islam. La conoscenza etnografica di percorsi biografici e costellazioni sociali specifiche contribuisce poi a mettere in crisi categorie di analisi e interpretazioni precostituite. Che l’integralismo affondi le sue radici nella povertà o che l’islamismo non possa essere fonte di emancipazione sociale o democrazia sono luoghi comuni persistenti che occorre interrogare, ché non trovano riscontro nelle forme di vita sociale esaminate nel saggio. Analoga attenzione e sensibilità per la dimensione etnografica si ritrova in filigrana nel saggio successivo: *Breve geneologia e anatomia del concetto di habitus*. L’autore, Loïc Wacquant, qui nelle vesti di esegeta del pensiero di Pierre Bourdieu, oltre che suo noto allievo, ricucendo assieme brani della ricerca del maestro, dagli iniziali scritti ‘etnologici’ dedicati all’Algeria sino alle meditazioni pascaliane, propone una messa a punto della nozione di habitus che contribuisce a chiarire una serie di fraintendimenti ricorrenti, confutando in particolare la sua presunta incapacità di rendere conto dell’agency individuale e più in generale dei processi di trasformazione sociale. Questo lavoro storico-filologico e insieme critico, mostra bene l’interesse e l’attualità dell’habitus sia come oggetto da esplorare nella ricerca sia come strumento per la ricerca. Si può aggiungere che su questo terreno il confine tra prospettive sociologiche e antropologiche sembra diradarsi nell’orizzonte di una concezione comune dell’etnografia intesa come “pratica della teoria” (Herzfeld 2001), che altri studiosi configurano come un auspicabile “ritorno della teoria etnografica” (da Col, Graeber 2011).

Nella rubrica successiva pubblichiamo sei contributi. I primi due paiono concepiti insieme appositamente per esplorare le trasformazioni contemporanee dei musei etnografici, e in particolare le conseguenze delle politiche culturali che hanno condotto alla creazione del Musée du quai Branly di Parigi. In *Musei post-etnografici. Le trasformazioni dei rapporti tra antropologia e museo in Francia* Benoît de L’Estoile propone una brillante analisi storico-critica delle relazioni tra museo e antropologia, con riferimento alla specificità della tradizione francese. Il suo lavoro si

interroga da un lato sulla ‘fine’ dei musei etnografici, mentre da un altro osserva come l’antropologia francese si trovi costretta a reinventare se stessa oltre la relazione storicamente consolidata con l’istituzione museale, immaginando una antropologia ‘post-museo’. È possibile chiedersi se i musei ‘post-etnografici’ non possano a loro volta contribuire a portare nuova linfa alle antropologie ‘post-museo’. L’articolo seguente di Tiziana N. Beltrame, *Creating new connections: Objects, people, and digital data at the Musée du quai Branly*, suggerisce che questa strada non solo è percorribile ma fruttuosa, se non altro nella misura in cui l’autrice dimostra che si può trasformare il museo ‘post-etnografico’ in oggetto di ricerca antropologica. È infatti grazie ad una lunga e attenta esperienza pratica e di osservazione all’interno dello stesso museo parigino che Beltrame costruisce la sua analisi dell’infrastruttura tecnologica museale, mettendo in luce il modo in cui essa contribuisce a creare nuove connessioni tra oggetti, persone e dati digitali, configurando relazioni e problematiche emergenti all’interno del nuovo regime patrimoniale entro cui si iscrive oggi il convenzionale ‘oggetto etnografico’. Nell’articolo successivo, *Cosmopolitismi liminari. Strategie di identità e categorizzazione tra cultura e classe nelle occupazioni a scopo abitativo a Roma*, Piero Vereni ci porta dentro lo spazio nel contempo pubblico e privato delle case occupate romane, spazio politico per eccellenza accuratamente rimosso – o derubricato come ‘problema sociale’ – da amministrazioni comunali di ogni tendenza, in Italia e altrove. L’articolo di Vereni si sofferma in particolare sulla partecipazione di migranti non italiani alle occupazioni e alle lotte per la casa a Roma, e indaga le articolazioni tra cosmopolitismo, attivismo e appartenenza di classe evidenziandone assemblaggi inediti e contraddizioni. Di strategie di identità si occupa anche Cristiano Tallè nel suo *La gramática de la identidad. La escuela bilingüe, los maestros y el “rescate” de la identidad en San Mateo del Mar (Oaxaca, México)*. A partire da materiali di una lunga etnografia attenta alla dimensione linguistica e politica dei processi educativi, Tallè esamina in dettaglio la produzione del discorso etnico identitario huave/ikoots nelle aule della scuola indigena bilingue di San Mateo del Mar, rendendo problematiche le letture della ‘incorporazione’ delle comunità indigene nello stato-nazione messicano come un processo scontato e unidirezionale. Provando a ricostruire le storie di vita di Allison e Amina, due bambine tanzaniane di otto e nove anni, in *Il grido e il silenzio. Storie di abuso su minori a Mwanza (Tanzania)* Nicoletta Sciarrino esamina dall’interno il funzionamento di una ONG impegnata nella tutela dei minori. Allo sguardo etnografico l’istituzione si rivela un dispositivo dell’industria umanitaria globale capace di plasmare soggetti, pratiche e rappresentazioni locali, esponendo la nozione stessa di ‘infanzia’ a reificazioni e fraintendimenti che sollevano interrogativi tanto sull’ideologia quanto sulle concrete conseguenze dei programmi adottati. Chiude la rubrica articoli un ulteriore contributo di terreno, *Irony and joking in ethnographic fieldwork: Reflections from Santo Antão Island (Cape Verde)* di Martina Giuffrè. Ripercorrendo la sua prolungata

esperienza di ricerca sul campo a Capo Verde, facendo ricorso alla nozione di rito di passaggio, l'autrice si sofferma sull'ironia come dinamica costitutiva della relazione etnografica – e forse si potrebbe dire dell'antropologia e della vita sociale *tout court* (Carrithers 2014) – trasformandola in un dispositivo euristico utile a gestire tale relazione in un contesto da cui non sembra possibile rimuovere del tutto l'incertezza e il malinteso.

Completano questo numero di *Anuac* una nota critica sulle prospettive di antropologia urbana di Michel Agier, firmata da Javier González Díez, e le consuete rubriche dedicate a recensioni di libri, mostre e video. Considerato anche lo spazio crescente destinato alle recensioni (da sei del numero precedente passiamo in questo a dieci) abbiamo chiesto a Georgeta Stoica, già membro della nostra redazione, di condividere con Franco Lai l'impegno di responsabile delle recensioni, e siamo lieti di darle il benvenuto in questo ruolo che reputiamo strategico per la rivista. Incoraggiamo pertanto i lettori interessati a proporre una recensione a contattare direttamente i nostri due book-review editors (bookreview.anuac@gmail.com), mentre sollecitiamo le case editrici a spedire all'indirizzo postale della redazione cagliaritano volumi recenti di interesse antropologico, che per parte nostra ci impegniamo a mettere a disposizione di colleghi interessati a recensirli.

Infine ci fa piacere ricordare che nel tempo intercorso tra la pubblicazione del precedente numero di *Anuac* e quello che qui presentiamo si è tenuto il quarto convegno biennale dell'ANUAC (*Ambienti di vita e ambienti immaginati. Nuove sfide per l'antropologia*, 5-8 novembre 2015), organizzato impeccabilmente presso la Libera Università di Bolzano dalle colleghe Dorothy Zinn e Elisabeth Tauber, coadiuvate dalla splendida professionalità di Katrin Lambacher con il supporto di EVAA, l'Associazione Antropologica Alto Adige. L'iniziativa, impreziosita da relazioni introduttive di tre ospiti d'eccezione della statura di Marilyn Strathern, Tim Ingold e Steven Feld, ha visto la presentazione di 105 comunicazioni articolate in 22 panel organizzati in sezioni parallele e ha registrato un'affluenza complessiva di oltre trecento partecipanti tra studiosi, studenti e giovani ricercatori, confermando la vitalità e la vivacità degli studi antropologici nel nostro paese. Naturalmente erano presenti anche molti colleghi della redazione e del comitato editoriale di *Anuac*. Insieme a loro ci auguriamo di poter ospitare nei prossimi numeri della rivista sia le relazioni introduttive al convegno, sia alcuni panel particolarmente riusciti, sia una selezione dei paper che gli autori delle comunicazioni vorranno sottoporci.

Filippo M. ZERILLI
Università di Cagliari
zerilli@unica.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Asad, Talal, 2009 [2007], *Il terrorismo suicida. Una chiave per comprenderne le ragioni*, Milano, Cortina.
- Carrithers, Michael, 2014, Anthropology as irony and philosophy, or the knots in simple ethnographic projects, *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 4, 3: 117-142.
- Cutolo, Armando, Grilli, Simonetta, Viti, Fabio, a cura di, 2015, *Tempo, persona e valore. Saggi in omaggio a Pier Giorgio Solinas*, Lecce, Argo.
- da Col, Giovanni, Graeber, David, 2011, Foreword: The return of ethnographic theory, *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 1, 1: i-xxxv.
- Gupta, Akhil, 1995, Blurred Boundaries: The Discourse of Corruption, the Culture of Politics, and the Imagined State, *American Ethnologist*, 22, 2: 375-402.
- Gupta, Akhil, Nugent, David, Sreenath, Shreyas, 2015, State, corruption, postcoloniality: A conversation with Akhil Gupta on the 20th anniversary of “Blurred Boundaries”, *American Ethnologist*, 42, 4: 581-591.
- Haugeraud, Angelique, 2015, From the editor: Transitions, numbers, features, *American Ethnologist*, 42, 4: 575-580.
- Herzfeld, Michael, 2001, *Anthropology. Theoretical Practice in Culture and Society*, Malden, Oxford, Blackwell.
- Sahlins, Marshall, 2014 [2013], *La parentela. Cos'è e cosa non è*, Milano, Elèuthera.

